

## XXXVI.

## TORNATA DELL'11 APRILE 1883

## Presidenza del Presidente TECCHIO.

**Sommario.** — *Seguito della discussione generale sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri e continuazione del discorso del Senatore Caracciolo di Bella, Relatore — Discorso del Ministro — Parole per fatto personale del Senatore Pantaleoni — Osservazioni del Senatore Caracciolo di Bella, Relatore — Dichiarazione del Senatore Alfieri — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro degli Affari Esteri; più tardi interviene il Ministro della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Seguito della discussione del progetto di legge  
N. 29.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sullo «Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883».

Il signor Senatore Caracciolo di Bella ha facoltà di riprendere il suo discorso, interrotto ieri.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA, *Relatore*. Poiché i miei Colleghi vollero concedermi di continuare nella seduta odierna il mio discorso cominciato ieri, profitterò di questa concessione per fare alcune altre brevi osservazioni alla seconda parte del discorso pronunciato dall'onorevole Senatore Musolino, prima di rivolgere le mie ultime interrogazioni al signor Ministro, del

quale si comprende di leggieri che il Senato deve essere impaziente di udire le dichiarazioni.

L'onorevole Senatore Musolino, nel descrivere con molta acutezza quali erano gli interessi delle diverse potenze rispetto al grande conflitto orientale, e quali erano i vantaggi che ciascuna di esse avrebbe potuto trarne, volle parlare anche della Russia.

Il nostro Governo dev'essere informato benissimo delle cose di quell'Impero e degli intendimenti del suo Governo, come si può desumere dal Libro Verde e dalle molte relazioni, che quivi si contengono, del nostro ultimo rappresentante a Pietroburgo. Io non mi penso per altro che il fatto della Russia induca per noi un argomento di studio essenziale, nè urgente. Le deduzioni fatte dall'onor. Musolino sono perfettamente giuste in ordine politico; ma non credo che tali siano in ordine storico. La Russia, di cui egli parla, è la Russia di Sebastopoli e di Plewna, quella contro cui il conte Cavour mandò i soldati di Piemonte.

E qui cade in acconcio di notare come mal si faccia il paragone ed il ragguaglio dell'intervento piemontese del 1855 con quello che avrebbe potuto aver luogo nelle circostanze

presenti, cioè nel 1882; imperocchè allora il Piemonte contrastò ad una potenza i cui intendimenti erano avversi ai nostri, per favorire altre potenze che avevano con noi intenti politici comuni. Ma ove in quella vece l'intervento italiano in Egitto si fosse effettuato oggi, sarebbe avvenuto precisamente il contrario, cioè a dire che noi avremmo avversato una potenza amica quale è quella del Sultano, per favorire gli interessi della Francia, i cui fini sono certamente contrari ai nostri nelle questioni del Mediterraneo. Quindi il ravvicinamento storico non torna nè punto nè poco: ed anche da questo punto di vista si deve approvare la prudente ritratta del nostro Governo.

Quanto ai timori del panslavismo, io credo che siano esagerati, e mi pare che non dobbiamo prenderne molto pensiero. Al giorno d'oggi la Russia versa in condizioni tali, da dover badare piuttosto a costituirsi come paese slavo in sè stessa, anzichè pensare ad estendere l'influenza slava in terre che sono fuori de' suoi presenti confini. La principalissima poi delle preoccupazioni russe, deve esser quella di fecondare le riforme operate nell'interno dell'impero dal II Alessandro, il quale è stato fra i sovrani uno dei più coraggiosi riformatori del nostro tempo: essa deve creare un terzo stato, spogliarsi dell'elemento forestiero che ha parte principale nel suo Governo, da Pietro il Grande e da Caterina in poi.

Questo dev'essere il vero tema nazionale della Russia, e questo compito che ha dinanzi è così grande, e così profondo che difficilmente essa potrà di piè fermo occuparsi delle questioni estere, ed avere nella politica mondiale quell'autorità a cui la condusse il I Alessandro, che si mantenne sotto Nicolò ed il II Alessandro. Certo le passioni selvagge e dissolventi, che la travagliano e la minano, sono in gran parte una propaggine di quel gran movimento anarchico, che offende l'Europa tutta: ma sono altresì, chi ben guarda, un sintomo del morbo occulto che a lei è proprio: un momento periglioso di quella evoluzione che essa dee compiere per ordinare la sua perfetta nazionalità come Stato moderno.

L'onorevole Senatore Musolino parlò dell'Inghilterra, della potenza sempre più formidabile che essa acquista ne' paraggi orientali, e dei grandi vantaggi che essa tuttodì può ri-

cavare dalle nuove mutazioni che si compiono nella penisola balcanica. A me sembra, o Signori, che il nostro compito per tal rispetto debba essere quello di associarsi alle vedute inglesi, piuttostochè combatterle. Noi possiamo, in tutte le cose marittime, dall'alleanza e dalle intime attinenze coll'Inghilterra trarre quei benefizi, che non potremmo avere seguendo una condotta diversa. Io già dissi che la politica dell'onor. Mancini era da commendare, perchè riparò a molti degli errori commessi; ma se alcuni di questi errori ebbero rimedio, molti altri finora non lo ebbero e già portarono tristi effetti; per alcuni di quei tristi effetti il compenso è molto più difficile e più laborioso: io voglio parlare delle questioni nostre marittime con la Francia nel Mediterraneo.

Quanto poco buon successo abbiano avuto le pratiche della nostra diplomazia in questo ordine d'interessi internazionali, ognuno può scorgerlo molto facilmente, ricordandosi di quanto è avvenuto a Tunisi e in Egitto; io porto opinione che per molti rispetti, come verrò indicando in seguito, questa mala prova sia derivata dall'aver poco coltivate le nostre relazioni coll'Inghilterra.

Le relazioni furono amichevoli, furono cordiali, ma non vi fu quella efficacia, non vi fu quella vivezza d'azione diplomatica che avrebbe forse potuto tirar l'Inghilterra dalla parte nostra, ed impedire delle usurpazioni che ci tornarono pregiudizievoli. L'opera quindi dei nostri diplomatici deve essere compiuta in modo che l'Inghilterra diventi in una certa guisa partecipe degli accordi nuovi, e che essa si mostri anche disposta a difendere gl'interessi nostri nel Mediterraneo, della qual cosa altra volta essa ci fece l'offerta, e noi non ne sapemmo approfittare.

Da ultimo l'on. Musolino toccò della Francia, e ragionò delle minacce che da quel lato si annunziano con l'intendimento di fondare un impero africano, di cui noi dovremmo impensierirci. So bene anch'io della pubblicazione del signor Leroi-Beaulieu, ma, l'onor. Musolino già lo disse, queste sono questioni che riguardano l'avvenire. E la prova fatta dalla potenza francese, quanto allo stabilimento di un sistema coloniale, riuscì sempre molto malagevole e molto contrastata; valgano come d'esempio gli stabilimenti coloniali della Francia nell'America del Nord.

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 APRILE 1883

Senatore MUSOLINO. L'ho detto anch'io.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Convengo perfettamente. Giova ricordare, quanto a questi stabilimenti del Nord, che il primo iniziatore, come avvenne non ha guari per il Congo, ne fu un italiano, il fiorentino Verazzani, che ebbe la missione da Francesco I di esplorare la Terra Nuova, ed il corso del fiume San Lorenzo. Egualmente non fu felice la prova fatta dalla Francia nei suoi stabilimenti di Pondichery, e in generale si può dire che l'Amministrazione coloniale francese non riuscì mai nè molto poderosa, nè minacciosa veramente per gl'interessi delle altre potenze marittime. Quindi non vi è molto da temere per questi preconizzati disegni, e parmi che l'onor. Senatore Pantaleoni abbia un poco caricato le tinte quando ha descritto le tristi conseguenze immediate che per noi potrebbero provenire dalla spedizione militare della Francia in Tunisia. I Francesi non contrastano all'Italia il possesso della Sardegna. Perchè questo potesse avvenire, l'equilibrio degli Stati litorani dovrebb'essere capovolto interamente. L'accennare colla mente a così temeraria intrapresa porrebbe la Francia in così gran suspizione di tutta l'Europa, che solo il pensiero di essa dev'essere fuori della mente di tutti i suoi uomini di Stato.

È ben curioso il contegno reciproco di queste due nazioni, Italia e Francia! È un fatto costante, innegabile, che l'una non può stare senza dell'altra: i loro rapporti sono intimi, la somiglianza di origine, l'uniformità delle istituzioni rendono l'esistenza dell'una necessaria a quella dell'altra. Eppure fra esse, e soprattutto da parte della Francia, se dobbiamo giudicarne leggendo certi diari francesi, regna una malavoglia, un certo disfavore reciproco che è deplorabile, e che si dovrebbe una buona volta rimuovere. Gli obblighi che noi dobbiamo professare verso la Francia sono grandissimi. Non parlo solamente della gratitudine che dobbiamo alla Francia napoleonica del primo e secondo impero; noi come popolo civile, come popolo retto da istituzioni politiche moderne, molto dobbiamo alla Francia. Ben diversi saremmo da quel che siamo, se non avessimo letto libri francesi.

La nostra coltura, le nostre aspirazioni politiche, il nostro amore per la libertà, per il progresso e per la vita sociale moderna, noi in

gran parte li dobbiamo ripetere dagli insegnamenti della scuola liberale francese, che ci ha ammaestrati al finire del passato secolo, e nei primi anni di questo. Essi fecondarono il magistero e l'esempio delle grandi civiltà e dei grandi uomini italiani, di quella italica sapienza non interrotta, che fece di noi quel che oggi siamo.

Io credo quindi che mal si appongano i pubblicisti francesi, i quali attribuiscono a noi un intendimento ostile, e son sicuro che nelle intenzioni del Governo non vi fu - quando concluse gli accordi ultimi con le potenze centrali d'Europa - nessun pensiero di ostilità contro la nazione francese. Sono anche certo che l'onorevole signor Ministro non esiterebbe a dichiararlo, ma non ho bisogno che egli faccia questa dichiarazione, poichè non ne dubito. Vuolsi adunque evitare ogni occasione per la quale avesse ad emergere un attrito, il quale, fuori della comune aspettazione, potrebbe ingenerare uno stato di cose imbarazzante, irritante verso la vicina Repubblica.

Quale possa essere questa occasione ciascuno lo comprende; è il fatto di Tunisi. Io non me ne spavento di troppo; non veggo questo imminente pericolo, queste minacce a cui si debba apportare urgentissimo rimedio; ma non v'è dubbio che l'occupazione militare di Tunisi non è tal cosa, che possa riuscire in verun caso rispondente e favorevole alla nostra politica. È un fatto compiuto: è una questione di tolleranza. Vi sono tante cose a questo mondo, così nella vita pubblica come nella privata, che si sopportano per un tempo anche indefinito! Forse, del resto, non tocca alla presente generazione il dover risolvere un sì grave antagonismo; per ora noi dobbiamo evitare i pericoli imminenti, i pericoli che possono presentarsi al giorno d'oggi.

Abbiamo il grave assunto delle capitolazioni, delle giurisdizioni consolari. Ora, anche per questo rispetto, io credo che il nostro compito sia quello di accordarci col Governo inglese. E qui sento il bisogno di fare alcuni ricordi storici. Il mio amico Senatore Pantaleoni citò il fatto di un diplomatico italiano, il quale, essendo stato a Berlino consapevole, per alcuni colloqui tenuti in sua presenza fra il Ministro inglese e quello di Francia, dei loro divisamenti quanto a Tunisi, non ne abbia immedia-

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 APRILE 1883

tamente avvertito il proprio Governo. La persona a cui l'onorevole Pantaleoni accenna, non poteva essere che l'egregio e benemerito diplomatico che era altresì il nostro Ministro degli Affari Esteri di quel tempo, perocchè a Berlino convennero tutti i Ministri degli Affari Esteri delle varie potenze. Ora, egli non aveva bisogno d'avvertire il Governo, perchè il Governo era egli stesso.

Se non ch'è l'on. Pantaleoni ha accennato ad alcuni tentativi e preparativi che si sarebbero fatti posteriormente per procurare di impedire l'occupazione di Tunisi, e per mantenere nelle reggenze africane ed in Siria lo *statu quo*.

In verità io non trovo nelle pubblicazioni ufficiali nulla che accenni a simili tentativi. Ed ho qui innanzi a me, fra i documenti francesi e nel *Blue-book* inglese, alcune note molto importanti che accennano alla indicazione che fece l'Inghilterra, perchè si udisse e si tenesse conto del nostro avviso sulla eventualità della spedizione di Tunisi. Queste note sono di lord Salisbury a lord Lyons del 7 agosto 1878, e di lord Granville allo stesso lord Lyons del 17 giugno 1880.

Senatore PANTALEONI. Ce ne è un'altra prima.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA, *Relatore*. Ci sarà, ma non è pubblicata.

Entrambi le note anzidette l'on. Ministro potrà riscontrarle in queste pagine del *Blue-book* che gli trasmetto; e vi troverà che tanto il Ministro Salisbury nel 1878, quanto il Ministro Granville nel 1880, nell'informare l'ambasciatore di Inghilterra a Parigi, l'avvertivano come bisognasse, prima di prendere una qualsiasi deliberazione, sentire il parere e le rimostranze possibili di un'altra potenza, la quale per via di mare non era meno vicina a Tunisi, che non fosse la colonia francese d'Algeri; e questa potenza era l'Italia.

Or bene, io ho percorso tutti i libri *variopinti*, come disse l'onorevole mio amico Musolino, e non ho trovato nulla che accenni a verun adoperamento dell'Italia presso il Governo britannico, perchè alcuna comunicazione o reclamo nell'interesse italiano si facesse quanto alla nota intrapresa. Almeno questa inerzia fosse stata razionale, fosse stata completa! Sarebbe stata una politica d'indifferenza colpevole, ma non sarebbe stata una politica inconsequente, anzi sconsigliata! Ma nel

tempo stesso che noi facevamo prova di questa indifferenza, ci mostravamo così inetti in via prettamente diplomatica presso i Governi di Francia e d'Inghilterra (non so degli altri, perchè non conosco i documenti pubblicati dagli altri Gabinetti), facevamo poi sopra luogo quegli adoperamenti inopportuni che ciascuno di noi sa, cioè sussidiavamo l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta in favore di Rubattino, e facevamo per mezzo della nostra rappresentanza consolare un'opposizione così pervicace alle pratiche della Francia rappresentata dal suo Console. Ora, in tutto questo scorgesi una contraddizione, scorgesi una qualche cosa di così confuso ed avventato, che in verità avrebbe bisogno di una spiegazione.

E qui è bene di far notare all'on. Musolino che questi accordi non potevano essere preparati di lunga mano, com'egli avvisa. Ben poteva essere antico il progetto di invasione per parte della Francia: ma il consenso della Gran Bretagna, che lo rese possibile, non poteva prodursi, che dopo la brusca e inopinata evoluzione della diplomazia britannica compiuta a Berlino dal Disraeli, onde derivò quella declinazione dell'Impero ottomano, che l'on. Musolino, ed io con lui, lamentiamo.

Io ebbi l'onore nel 1879 in quest'Aula, e precisamente nel 21 gennaio di quello stesso anno - che sarebbe la data a un dipresso indicata dall'onorevole mio amico Pantaleoni - ebbi, dico, l'onore d'interrogare l'onorevole signor Presidente del Consiglio, reggente allora il Ministero degli Affari Esteri, se in previsione di questo evento, che appariva alla mente di chiunque avesse un po' d'esperienza e un po' d'intelligenza nelle cose internazionali, alcuna pratica fosse stata fatta presso le grandi potenze amiche. La risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio, che non voglio leggere per non togliere un tempo prezioso al Senato, fu così riservata, fu così sobria, da non poterne indurre nessuna idea di negoziato del nostro Governo di rimpetto a questo evento, che pure si apparecchiava, e che era giunto ad un grado di maturità sufficiente, perchè nei colloqui di Berlino se ne parlasse. Del resto, la data dell'anzidetta discussione fu quella dell'interpellanza mossa dal nostro egregio Collega il Senatore Vitelleschi, ed ognuno che ne abbia desiderio può

andarla a riscontrare nei rendiconti del Senato.

Più di una volta, e in quest'Aula e alla Camera dei Deputati, l'onorevole Ministro degli Affari Esteri ricevette preghiere ed istanze perchè i documenti sopra Tunisi venissero comunicati; la vostra Commissione di finanza ha già espresso il desiderio che la pubblicazione dei documenti si faccia con altro metodo, vale a dire che non venga eseguita a fatto compiuto, quando cioè le cose sono irrevocabili e quando non si discute più la politica, ma il Ministro; poichè allora la discussione diventa non solamente inutile, ma pericolosa, giacchè le passioni e lo spirito di parte se ne inframettono, e quindi non può più farsi con quella serenità, con quella avvedutezza, direi quasi tecnica e speciale che la rende fruttuosa, la rende tale, da poter recare qualche pratico risultamento.

Io rinnovai al signor Ministro la preghiera e se la rinnovo oggi - dalle mie precedenti parole il Senato se ne è potuto accorgere - non sono mosso che da un intendimento altamente pacifico, e simpatico alla Francia. Bramo che il Parlamento ed il paese siano assicurati di quello che in effetto è accaduto, cioè che gli accordi con le potenze germaniche non hanno nessun fine di ostilità contro la Francia. Bramo che sia eliminata questa sola occasione possibile di malcontento, che potrebbe compromettere le nostre buone relazioni colla vicina Repubblica; più specialmente mi sarebbe grato non solo di avere le comunicazioni del signor Ministro, ma di avere anche qualche dichiarazione dei suoi divisamenti rispetto allo stato presente della questione.

Io non credo che l'onorevole Ministro sia per riconoscere in modo formale, in un modo solenne la situazione di cose creata dal Trattato del Bardo, non lo credo; ad ogni modo - senza riconoscere assolutamente la legalità di quei fatti - bisogna pure rendere le nostre relazioni col Governo francese comportabili, ed evitare queste continue occasioni di conflitti, di malintesi, ora per una, ora per un'altra cosa imprevista, che potrebbero alfine condurci a qualche mal passo, rincrescevole per tutti e che, ad ogni modo, mantengono una molestia ed un malcontento che è divenuto oramai impossibile a tollerare.

Resta la questione della giurisdizione con-

solare, e nessuno più dell'onor. Ministro degli Esteri potrebbe trovare per essa un *modus vivendi*. La legge sulle giurisdizioni pubblicata dalle autorità francesi il 27 marzo dell'anno corrente non ha nulla di esplicito. Quanto alla condizione delle giurisdizioni consolari, nel secondo e nel terzo comma dell'articolo 2 è detto solamente, parlando dei tribunali francesi nella Reggenza: « Essi conoscono egualmente di tutte le azioni intentate contro francesi e protetti francesi per contravvenzioni, delitti e crimini.

« La loro competenza potrà anche estendersi a tutte le altre persone con delle sentenze o con dei decreti di S. A. il Bey pronunziati con l'assentimento del Governo straniero ».

Ecco dunque che la giurisdizione dei tribunali francesi, rispetto alle altre nazionalità, è accennata in forma molto vaga, è accennata piuttosto in un modo facoltativo che obbligatorio da questo 2° articolo della legge che ho testè letto.

Non è detto nemmeno, nel giudicare gli individui appartenenti alle altre nazionalità, qual sia la legge che i tribunali francesi adopereranno; non è espresso nulla, tutto rimane nell'ombra, tutto rimane in uno stato di cose che può benissimo dar luogo a qualche negoziato e a qualche transazione, e, ripeto, nessuno più dell'illustre giureconsulto che regge il Ministero degli Esteri sarà in grado di trovare un componimento tale, che almeno per un certo tempo tolga di mezzo ogni pretesto di malumore fra i Francesi e gl'Italiani nella Reggenza di Tunisi.

Io reputo che sarebbe di grande utilità che noi, per queste pratiche, ci intendessimo ancora col Governo d'Inghilterra.

In una nota di lord Granville dell'anno scorso, pubblicata dai giornali inglesi, cioè del 22 giugno 1881, fu detto espressamente che l'Inghilterra non intendeva nè di riconoscere l'autorità sovrana della Francia sostituita a quella del Bey, nè intendeva di rinunciare ai privilegi e alle giurisdizioni dei suoi Consoli. Ora, qual'è l'attitudine che oggi il *Foreign Office* tiene, rispetto alle autorità che governano nella Reggenza? Noi non lo sappiamo. Se una evoluzione è stata compiuta, per parte del Governo inglese, che si accostò maggiormente alla Francia e che conciliò gli interessi diversi in quei paraggi, io credo che noi potremmo forse accettare una

parte di questi negoziati, se non vogliamo andare - e credo che non dobbiamo andare - fino al punto di riconoscere lo stato delle cose inaugurato col Trattato del Bardo.

Aspetto con fiducia, ripeto, le comunicazioni e le informazioni che sopra quest'argomento l'onorevole Ministro ci vorrà fornire, e stimo che questa sia forse la parte pratica e più utile che questa discussione avrà avuto per le nostre condizioni diplomatiche avvenire.

E poichè sono a parlarvi di risultamenti pratici, io mi permetterò di ricordare al Senato alcune parole accennate nella Relazione della Commissione, che cioè bisognerà ancora occuparci delle scuole nelle colonie.

Si è parlato delle colonie e si è detto che il nostro dovere è quello di secondarle, nel senso di sviluppare i vantaggi delle nostre possessioni, senza minacciare nè il territorio nè gl'interessi commerciali di nessuna delle potenze europee.

Ora specialmente è giovevole ad ottenere questo intento lo stabilimento delle scuole. È inutile il dirlo, la scuola è il miglior nutrimento di ogni civiltà. Questo artefice massimo di socievolezza e di coltura deve stare a cuore al Governo, non solo per gli Italiani che vivono nella madre patria, ma ben'anco per quelli che si tramutarono in altro paese.

E si noti, o Signori - come io ho già accennato - che particolarmente nei paesi dell'Oriente il sussidiare le scuole, le Società di beneficenza e gli altri Istituti che tornano ad utile della emigrazione, è un mezzo di acquistare influenza, ed un mezzo per ottenere forse quello che i nostri ambasciatori talvolta non possono, cioè credito ed autorità. È questo un mezzo, Signori, che dipende da noi senz'altro. Noi non abbiamo bisogno di domandare il consenso di nessuna potenza per giovare agli Italiani emigrati in paesi stranieri; abbiamo il diritto, il dovere di farlo noi stessi, e le somme che spenderemo, quelle cifre in più che noi potremo mettere in bilancio a beneficio di simiglianti Istituti, a pro degli Italiani in paesi stranieri, ci renderebbero a mille doppi il loro valore, sopra tutto nelle terre di Levante o nell'America meridionale. Di scuole italiane all'estero, ne abbiamo una a Montevideo ed una a Buenos-Ayres, dove i nostri commerci sono in condizioni ascendenti, e dove le nostre colonie fioriscono ed hanno

ogni giorno importanza maggiore ed inviano ai paesi d'onde partirono somme egregie di cui la madre patria si avvantaggia.

Su questo argomento per altro, che appena ho accennato e che vivamente raccomando al signor Ministro, riparlerò, se sarà il caso, più particolarmente al capitolo corrispondente del bilancio, cioè a quello che riguarda le sovvenzioni all'estero.

Io, o Signori, ho terminato, poichè non mi restano che poche parole per concludere.

Non sarò certamente di quelli che amano, o che non sanno evitare, di cadere in contraddizione. A quel modo che la maggioranza dei miei Colleghi, anch'io ho sempre desiderato ed ho sempre procurato con le povere forze della mia parola, che la nostra politica internazionale giungesse alle condizioni in cui è presentemente. E se queste condizioni non furono attuate pienamente, ne fu conseguita la parte principalissima, cioè i buoni accordi con tutte le potenze, l'intento conservatore e pacifico, mercè le buone intelligenze colle potenze germaniche, e segnatamente coll'Austria-Ungheria.

Non sarò dunque certamente io che mi lamenterò; non posso dal canto mio che usare espressioni di fiducia verso il nostro Governo. Alcuni ostinati oppositori all'operato del signor Ministro mi fanno ricordare quel personaggio inquieto e fisico di un'antica e celebre commedia francese, il quale, avendo vinta una causa, perfidiava e si doleva ancora per l'unica ragione, che dopo aver vinto non potea più litigare.

Comprendo che l'onor. signor Ministro degli Affari Esteri, facendo a quel modo che ha fatto, ha seguito la manifestazione più intelligente dell'opinione pubblica, degli uomini più autorevoli o più costanti del Parlamento e del paese; ma, o Signori, sono le cose che fanno gli uomini a questo mondo, e non, viceversa, gli uomini le cose; e sono personaggi eminenti coloro che riescono a seguire l'indole dei loro tempi. Ringraziamo, dunque, e lodiamo l'onorevole Ministro degli Esteri, che seppe far quello che è dovere e vanto degli uomini di Stato, seppe, cioè, interpretare e secondare l'opinione del proprio paese (*Bene!*).

PRESIDENTE. Il signor Ministro degli Affari Esteri ha la parola.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Signori Senatori! L'ampia discussione sulla politica estera italiana, che da pochi giorni ha avuto luogo nell'altro recinto parlamentare, mi permette di risparmiare al Senato il tedio di un troppo lungo discorso. Risponderò quanto è necessario agli onorevoli Senatori ed all'egregio Relatore del vostro Ufficio Centrale, i quali con elevati criteri, ispirati dall'amore della patria, anche qui trattarono questo argomento, riserbandomi di riprendere la parola su qualche capitolo per darvi conoscenza degli atti e degli intendimenti del Governo relativi ad alcune questioni speciali.

Comincerò anzitutto, come ne ho il dovere, dal rivolgermi a quanti hanno esposto al Senato le loro idee sulle relazioni estere dell'Italia; e sebbene io non possa associarmi a tutte le loro opinioni, specialmente ad alcuni apprezzamenti sulla politica degli stranieri Governi, pure li ringrazio di cuore, per avere tutti, dal primo all'ultimo, senza distinzione, voluto riconoscere che, mercè le cure dell'attuale Gabinetto, l'indirizzo della politica estera dell'Italia nell'ultimo biennio abbia conseguito un sensibile miglioramento, e che esso sia conforme agl'interessi italiani, ed all'opinione della grande e più intelligente maggioranza del popolo italiano.

Li ringrazio in particolar modo per avere essi concordemente giudicato meritevoli di approvazione il nostro ravvicinamento e la determinazione di più cordiali ed intimi rapporti colla Germania e coll'Austria. Del qual fatto i primi risultati già si appalesarono nel costante accordo, con cui procedono i tre Governi nelle principali questioni d'interesse generale, e nella crescente influenza e morale autorità dell'Italia nell'areopago europeo.

Su questo delicato argomento, del quale prima d'ogni altro io debbo dirvi brevi parole, noi assistiamo da qualche tempo ad un incrociamiento di gratuite affermazioni, di supposizioni e di smentite. Solo chi non consideri abbastanza la serietà dei miei doveri nell'interesse del paese e del pubblico servizio, potrebbe eccitarmi ad uscire dalla necessaria circospezione e riserva.

Io godo di riconoscere che l'esempio di questa riserva mi è stato dato da tutti gli oratori che in questo recinto mi hanno preceduto, es-

sendosi essi con somma discrezione astenuti dall'indirizzarmi particolari interrogazioni su questo soggetto.

Imitando il loro esempio, mi sento confortato dal pensiero che ho l'onore di parlare ad un eminente Consesso, che è sede e scuola di saggezza e di politica prudenza.

Io credo aver serbato la stessa riserva, allorchè ho favellato nell'altro ramo del Parlamento, nelle dichiarazioni ivi fatte, per quanto esse sieno state dallo spirito di parte in vario senso torturate e snaturate.

Io non feci altro, o Signori, che leggere le dichiarazioni che sullo stesso argomento, prima di me, aveva pubblicamente fatte il Ministro degli Affari Esteri austro-ungarico in seno alla Delegazione austriaca a Pesth, con le quali dichiarazioni egli aveva affermato l'esistenza di una unione perfetta fra l'Italia, l'Austria e la Germania, in uno scopo esclusivamente pacifico e preservatore dell'attuale stato di cose. Io stimai di non poter fare di meglio che ripetere le identiche dichiarazioni, aggiungendo che non intendeva modificarle con una sola parola in più o in meno, ma puramente e semplicemente di confermare le pubbliche dichiarazioni del mio collega austriaco.

Confesso essermi inesplicabile come mai, mentre le dichiarazioni anzidette fatte a Pesth per molti mesi non avevano suscitato la menoma osservazione, nè dato luogo ad insinuazioni o sospetti, le dichiarazioni letteralmente identiche uscite più tardi dalla mia bocca abbiano potuto trovare dentro e fuori il nostro paese persone interessate a toglierne occasione o pretesto di inesauribili polemiche.

Nondimeno, o Signori, oggi io credo meritarmi la vostra autorevole approvazione con la costanza e con la invariabile uniformità del mio linguaggio, cioè col persistere nelle stesse dichiarazioni già fatte nell'altro ramo del Parlamento, senza modificazioni ed aggiunte, e senza lasciarmi trasportare da interessate curiosità, alle quali questo grave Consesso è inaccessibile.

Voi lo sapete, signori Senatori, la politica estera dell'Italia da alcuni mesi è divenuta il tema favorito, sul quale si è costituita, prima nel nostro stesso paese, e poi necessariamente per riflesso anche in altri, una specie di fabbrica privilegiata di congetture più o meno arbitrarie,

sulle quali si edificano ragionamenti e censure mancanti di base.

Ora, io male custodirei la dignità del Governo se, in presenza di questa mirabile fecondità di affermazioni, supposizioni e smentite, cedessi alla tentazione di occuparmene, sia per confermarle, sia per rettificarle.

Un solo fatto è costante, ed è veramente importante, ed aggiungerò, è cieco chi non lo vede: l'Italia non è isolata in Europa. Nella sua politica di pace, di ordine, di saviezza, aliena da qualunque ostile intento, essa lavora in pieno accordo con altre grandi potenze, con modesta operosità, e forse non senza qualche merito, per concorrere alla preservazione della tranquillità dell'Europa ed all'incremento pacifico della generale civiltà.

Questa nostra cooperazione non fu, non sarà mai prestata con uno spirito di satellizio o di cieca dipendenza, come ben consigliava l'onorevole Senatore Caracciolo Di Bella, ma ognora preservando gelosamente le prerogative della nostra indipendenza ed iniziativa, e della nazionale dignità.

Eppure, o Signori, vi ha di taluni i quali, per negare ogni valore a questa nostra politica, prevedono che essa rimarrà sterile di conseguenze materiali, per difetto di occasione di un'azione comune.

Costoro non comprendono che questo ne sarebbe appunto il più grande e benefico effetto, perchè essa avrebbe mirabilmente esercitato la sua efficacia preventiva; e risparmiando le calamità della guerra e de' suoi incerti eventi, dovrebbe considerarsi come un servizio reso ben anche al vero e ben inteso interesse di quegli altri Governi, che fossero così distolti da imprudenti e pericolosi tentativi.

*(Bene, bravo!)*

Nella presente condizione di Europa, il Governo, o Signori, non si lascerà smuovere da queste basi della sua politica, applicandosi ad un tempo a coltivare e svolgere le più cordiali ed intime relazioni con l'Inghilterra, ed a migliorare incessantemente, e col più sincero studio, quelle colla Francia, ed a renderle sempre più normali ed amichevoli.

È indifferente ora disputare sulla natura di questi rapporti; ciò che importa sapere, è che essi realmente esistono come li ho enunciati, che essi sono intimi, diretti e di perfetta egua-

glianza coll'Austria e colla Germania; ciò che importa sapere, è che questi rapporti il Ministero, con ogni studio e con fermezza di propositi, saprà mantenerli e svolgerli a beneficio degl'interessi italiani (*Benissimo*).

Gli onorevoli Senatori Pantaleoni, Musolino e Caracciolo hanno esposto le loro opinioni intorno alle nostre relazioni colla vicina Francia, specialmente ragionando degli avvenimenti di Tunisi, delle loro conseguenze, delle controversie che ne derivarono, e chiedendo conoscere gl'intendimenti del Governo per comporli, e per riuscire a ristabilire pienamente un sistema di rapporti normali e amichevoli, come testè io m'esprimeva, colla nazione vicina.

L'onorevole Caracciolo or ora diceva, che egli non aveva bisogno di alcuna mia dichiarazione per essere convinto che giammai nelle intenzioni del Governo italiano, avvicinandosi alle potenze centrali, potè spuntare un pensiero solo d'ostilità e d'avversione alla Francia ed ai suoi interessi. Io lo ringrazio d'essere stato fedele interprete dei sentimenti e delle opinioni professate in comune da tutti i membri del Gabinetto italiano. Tutti gli atti della mia amministrazione, o signori, dal primo all'ultimo, mi pare che rivelino da parte del nostro Governo uno studio incessante per rimuovere le cagioni dei funesti risentimenti che si erano prodotti tra i due Governi, di estinguere i rancori e le irritanti suscettibilità che, specialmente per opera di alcuni organi della stampa di entrambi i paesi, si erano sviluppati, e di migliorare costantemente e progressivamente i nostri rapporti col Governo francese.

Nulla vi ha, io penso, di più naturale e spontaneo, ed aggiungerò pure di più conforme ai nostri interessi, che questi sentimenti di amicizia e benevolenza verso la Francia, a cui siamo legati da tanta comunanza di tradizioni, di bisogni e di costumi.

E pure non è mancato fra noi chi abbia voluto toglierci fino il merito di aver reso sempre più buone ed amichevoli le nostre relazioni colla vicina nazione e col suo Governo, e di coltivarle con diligenza, rappresentando questo nostro contegno come una specie di condizione a noi imposta da altri Gabinetti amici, nella stessa guisa in cui vorrebbero far credere che da essi a noi possa venire parimenti imposta

una direzione, meglio ad essi gradita, della nostra politica interna.

Avrò io bisogno, signori Senatori, di protestare contro così ingiuriosi sospetti?

Francamente gli uomini, che hanno l'onore e la responsabilità di governare la nazione italiana, si credono superiori di tanto a codeste supposizioni da rispondere ad esse unicamente col disprezzo.

Credo anzi, per onore del nostro paese e per l'educazione politica dell'Italia, che non si troverebbe in Italia, ed in qualunque partito, un uomo di Stato non indegno di questo nome, il quale, se un Governo straniero, anche in forma di premuroso suggerimento, osasse proporre condizioni somiglianti come prezzo della propria amicizia, non sentirebbe in sé commuoversi la coscienza della nazionale dignità, per declinare con patriottico orgoglio siffatte indebite ingerenze.

Non ho bisogno di addurne le prove; ne accennerò una sola, per coloro i quali temono la influenza di queste nostre relazioni con le potenze centrali, come il pericolo di un indirizzo meno liberale della nostra politica interna. Codeste relazioni di già esistevano, quando noi abbiamo discussa ed attuata la più liberale, la più democratica delle riforme, una *riforma elettorale* con un suffragio quasi universale.

Ma, Signori, questi nostri sentimenti di benevolenza, per quanto siano vivi e sinceri, non sono incompatibili con la tutela dei diritti e dei vitali interessi nazionali.

Qualunque nazione di Europa, lo dico francamente, la quale inaugurasse e praticasse una politica coloniale invasiva ed irrequieta, e altamente proclamasse le intenzioni di conquistare in avvenire intorno al bacino del Mediterraneo un vasto Impero, non potrebbe trovare indifferente l'Italia, cui la posizione geografica, le numerose colonie commerciali, il bisogno di laboriosa espansione di una popolazione crescente, ed infine la vocazione assegnata dalla natura ad una nazione navigatrice e marittima, fanno un rigoroso dovere della vigilanza e della difesa. Una politica di rassegnazione e di abbandono meriterebbe di essere qualificata la politica del suicidio, un delitto di lesa patria.

Noi dunque non potremmo disinteressarci, assoggettandoci al pregiudizio di irreparabili rinunzie e riconoscimenti; ma, vigili contro

ogni ulteriore e futura eventualità, vogliamo trovar modo che i fatti già compiuti cessino di essere sorgente inesauribile di pericolose collisioni, di incidenti e di provocazioni, che possono mantenere ed accrescere diffidenze e corrucci tra due generose nazioni vicine ed amiche. Vogliamo che la Francia abbia dai fatti, e non da sole parole o promesse, prove non dubbie della nostra benevola propensione e del nostro schietto desiderio di vederla prospera e felice.

Con queste ispirazioni noi abbiamo intrapreso e proseguiremo amichevoli negoziati per la soluzione delle pendenti vertenze, le quali mettono capo negli avvenimenti di Tunisi.

Già quella riguardante le indennità dei danni di Sfax è stata regolata, e credo in modo equo e soddisfacente. Gli incidenti di competenza, sollevati per le pretensioni delle autorità militari francesi nella Tunisia, sono stati costantemente composti in guisa da non pregiudicare le questioni di massima, ma altresì da impedire che lievi dissensi potessero divenire cagioni funeste di gravi complicazioni.

Vi è la più grave questione, quella che riguarda le Capitolazioni. Su questo argomento vi sono negoziazioni in corso; e mi basta dire al Senato, che non è nostra la causa del ritardo, perchè aspettiamo dalla Francia alcuni schiarimenti e comunicazioni essenziali che ci furono promesse. Noi domandiamo di conoscere, quale sarebbe, consentendosi a sospendere le giurisdizioni consolari derivanti dalle Capitolazioni, il regime legislativo applicabile ai nostri nazionali ed agli altri stranieri, che verrebbe sostituito, e regolerebbe le loro persone, i loro beni e i loro atti.

La semplice legge, che ha testè istituito tribunali francesi in Tunisia, non accompagnata da verun provvedimento relativo alle legislazioni da applicarsi, già egregiamente il riconobbe il vostro Relatore, nulla per ora a tal riguardo dispone.

Abbiamo dunque bisogno di questi schiarimenti, e quando ci saranno pervenuti, spero che si potrà determinare un modo di vivere, che tolga ogni occasione di ulteriori conflitti ed irritazioni, pur sempre senza un assoluto ed irreparabile pregiudizio dei diritti dell'Italia.

Io non credo di dover seguire ciascun oratore nell'esame retrospettivo degli avvenimenti

di Tunisi, e circa le cagioni che li hanno prodotti. Se dovessi dire il mio avviso, questi fatti sono conseguenza di cagioni ben lontane, ben più lontane del Trattato di Berlino: sono 30 e più anni che la Francia si adopera a far prevalere in Europa l'opinione che la Reggenza di Tunisi non fa parte dell'Impero ottomano, ma è uno Stato indipendente. Mi dispiace dover aggiungere che fin dai tempi in cui reggeva il nostro Ministero degli Affari Esteri il generale La Marmora, non bene si comprese lo scopo di questo assunto, ed al medesimo in via diplomatica non si oppose resistenza; parve forse indifferente assentire a codesto concetto.

Per ciò che riguarda i fatti avvenuti nel Congresso di Berlino, io credo poter dire soltanto, che i due plenipotenziari italiani, il Ministro degli Affari Esteri di quel tempo ed il conte De Launay, non ignorarono del tutto l'esistenza di pratiche segrete ed intime che avessero luogo relativamente a Tunisi.

E non mancarono più tardi da parte del nostro Gabinetto interrogazioni esplicite al Governo francese, alle quali si rispose con dichiarazioni altamente rassicuranti, cui si prestò intera fede.

Mi si domanda ora dall'onorevole Caracciolo se io creda giunto il momento di presentare al Parlamento i documenti riguardanti questa controversia di Tunisi. Ma egli medesimo, sperimentato e saggio diplomatico qual è, comprenderà che, in presenza de' negoziati pendenti tra i due Governi rispetto alle vertenze tunisine, commetterei un'imprudenza; renderei un cattivo servizio al paese ed al successo dei negoziati medesimi, pubblicando documenti, alcuni dei quali non è possibile che non producano nel pubblico italiano un'impressione spiacevole ed irritante.

Noi invece abbiamo fatto professione di volere attestare coi fatti l'animo nostro conciliante e benevolo alla Francia, e quindi d'impedire per parte del Governo tutto quello che possa destare o alimentare sentimenti d'irritazione; vogliamo anzi applicarci a spegnerli, e ad attenuarne gli effetti.

Quando le presenti condizioni saranno cambiate in meglio, quando gli attuali negoziati abbiano ottenuto un compimento equo e soddisfacente, spero allora di poter soddisfare i desideri dell'onorevole Caracciolo; ed una colle-

zione di documenti diplomatici riguardanti la questione di Tunisi potrà essere messa sotto gli occhi del Parlamento.

Gli onorevoli Senatori Pantaleoni, Musolino e Caracciolo hanno, ciascuno per sua parte, parlato della questione egiziana.

Sono anzitutto confortato dall'autorevole approvazione che essi esplicitamente hanno dato alla risoluzione del Governo di non accettare immediatamente l'invito britannico per un co-intervento militare in Egitto. Io svolsi ampiamente innanzi all'altro ramo del Parlamento le ragioni, che avevano determinato questa risoluzione del Gabinetto, e non farò certamente qui inutili ripetizioni. Ma credo mio dovere rispondere con opportune dilucidazioni e rettificazioni ad alcuni appunti o avvertenze, come ha voluto chiamarle l'onorevole Caracciolo con espressione cortese, enunciate da lui, e credo anche dall'onorevole Senatore Pantaleoni, intorno alla condotta serbata dal Gabinetto nel corso dei negoziati Egiziani e della Conferenza di Costantinopoli.

L'onorevole Pantaleoni sembra anch'egli indotto a credere che l'Italia, nel principio di questi negoziati, rivolgendosi all'Inghilterra, in presenza della rivolta militare scoppiata in Egitto, bramasse di essere ammessa come terza potenza, insieme alle due potenze occidentali, a partecipare al controllo finanziario anglo-francese, che aveva assunto in quel paese anche un carattere ed una influenza politica.

Ora, io dichiaro ancora qui, come feci nella Camera elettiva, essere questa una arbitraria supposizione destituita di ogni fondamento; nessun tentativo ha fatto per mio mezzo l'Italia per essere ammessa come terza potenza in quel controllo, e non vi sarebbe possibilità di trovarne alcuna traccia in tutti i documenti, poichè di ciò che non esiste non si può addurre la prova.

I primi tentativi e le prime proposte da me fatte all'Inghilterra avevano scopo ben diverso; e basta leggere il primo dei documenti del *Libro Verde* per acquistarne la certezza.

Preoccupati dalla previsione dei gravi avvenimenti che già minacciavano l'Egitto, e dai quali si potevano presagire gravi e funeste conseguenze, ci proponevamo lo scopo altamente legittimo di raccogliere ogni possibile coope-

razione per salvare l'Egitto dall'anarchia militare senza verun intervento armato straniero, ma colle proprie sue forze, divisando perciò di surrogare con l'assistenza morale non dell'Italia sola congiunta alle potenze occidentali, ma di tutta l'Europa, l'azione esclusiva e privilegiata esercitata allora da quelle due sole potenze, la quale aveva dato motivo ed occasione alla reazione dello spirito pubblico nel paese medesimo.

Tanto è ciò vero, che quella comunicazione da noi fu diretta non solamente all'Inghilterra, nè in forma segreta, ma immediatamente altresì agli altri Gabinetti, specialmente a quelli di Vienna e di Berlino, ed anche a quello di Pietroburgo. Il nostro era dunque un invito a promuovere questa cooperazione ed assistenza morale dell'Europa, in vece del controllo delle due sole potenze. Ora, come mai avremmo noi potuto chiedere che l'Italia entrasse terza potenza fra quelle due, vale a dire chiedere l'opposto del nostro scopo, apertamente confessato e vagheggiato nel nostro tentativo?

Un esame accurato dei documenti già pubblicati convincerà, spero, la lealtà dell'on. Senatore Pantaleoni della evidente esattezza di questa mia prima rettificazione.

L'on. Senatore Caracciolo di Bella ci mosse poi l'appunto, che noi avremmo dovuto insistere ancora di più per ottenere l'intervento armato della Turchia in Egitto. Non ci saremmo, a suo avviso, espressi mai chiaramente. Avremmo potuto tentare di conciliare la razza araba col Kedivè mercè l'intervento turco, rimuovendo così l'occasione, anzi la necessità dell'intervento di qualunque altra potenza europea.

L'on. Senatore Caracciolo adduceva ad argomento di questa sua osservazione, che lord Granville, in un suo dispaccio del 30 maggio 1882, mostrava di dubitare della fermezza dei nostri intendimenti a tal riguardo.

Io gli rispondo, che il nostro linguaggio è stato sempre uniforme, costante e chiarissimo nel sostenere che anzitutto, se era possibile, si dovesse evitare qualunque intervento militare in Egitto, compreso quello della Turchia. Ciò non era che a maggior vantaggio di quel paese, perchè non ho mai creduto le intervenzioni straniere le migliori educatrici politiche di un popolo qualsiasi. Ma quando fosse divenuto necessario che una forza militare inter-

venisse in Egitto a comprimere la rivolta e l'anarchia militare, contro la quale mi sono sempre mostrato energico e convinto avversario in tutti i discorsi che ho avuto l'onore di pronunciare e al Senato ed alla Camera elettiva durante gli avvenimenti egiziani, agli occhi nostri pareva che fosse più innocuo, e finanche non meritasse neppure il nome di vero e proprio intervento straniero quello della Turchia, cui appartengono diritti riconosciuti di alta sovranità sull'Egitto. Però desideravamo che l'azione della Turchia fosse moderata dal concorso dell'Europa, fondatrice e garante dell'attuale condizione politica del vicereame, acciò con accordo preventivo fosse allontanato qualunque timore che l'Egitto nuovamente diventasse una provincia turca simile alle altre, e che vi fossero distrutte o menomate le riforme civili e politiche che formano la gloria di quella parte classica ed invidiata dall'Impero ottomano. Tali furono i nostri concetti espressi nel primo dei documenti pubblicati nel Libro Verde, cioè nella prima Nota diretta a Londra. Noi non abbiamo mai variato codesto linguaggio, anzi lo abbiamo confermato in molte occasioni successive.

È verissimo quello che l'onorevole Senatore Caracciolo ha avvertito, che cioè in un dispaccio del 30 maggio lord Granville, che naturalmente aveva dovuto avere sott'occhio tante e tante corrispondenze diplomatiche de'vari paesi, relative a queste vertenze egiziane, cadde in equivoco, e così scriveva il nostro Ambasciatore:

« Ho veduto lord Granville, gli ho parlato delle pratiche di sir Paget presso Vostra Eccellenza per impegnare il Sultano ad intramettersi negli affari di Egitto, come pure della risposta di Lei a quell'Ambasciatore.

« Lord Granville, mostrando di approvare la risposta dell'Eccellenza Vostra, mi disse che egli supponeva, cosa che non risulta da nessun documento, cioè il nostro Governo essere poco favorevole all'intervento turco ».

Ma ascoltate, o Signori, quale fu la pronta risposta che l'indomani io stesso trasmisi a Londra:

« Il linguaggio di lord Granville nel colloquio di ieri, e le impressioni che Ella ne ha ricevuto, mi fanno pensare che, malgrado quanto vi è stato di netto e di esplicito nelle nostre

dichiarazioni fin dal principio dell'attuale crisi in Egitto, non se ne faccia a Londra un giusto apprezzamento.

« Noi non abbiamo mai inteso di subordinare a restrizioni e riserve l'accettazione da parte nostra del principio del concerto europeo per regolare gli affari egiziani.

« Nostrosco è, prima di tutto, quello di allontanare ogni intervento od occupazione militare straniera in Egitto; se intervento morale o materiale divenisse indispensabile, ammetteremo, come avente minori inconvenienti, *l'intervento ottomano*, che non è propriamente un vero intervento, e che sarebbe il più accettabile per il sentimento nazionale e religioso egiziano. In quest'ipotesi il Concerto europeo, lungi dall'abdicare, avrebbe il suo compito tracciato, assicurarsi cioè che l'intervento ottomano non abbia altro scopo tranne quello di ristabilire l'ordine in Egitto, di rinforzare la libera autorità del Kedivè, di evitare che si alteri lo *statu quo* in Egitto, e vegliare a che le misure da adottarsi per opera della Sublime Porta non compromettano le riforme civili attuate nel vicereame, come pure la sana manifestazione di una vita nazionale mercè il sano sviluppo delle istituzioni locali ».

Mi pare che questo esser dovesse il linguaggio conveniente al Ministro di una libera nazione, come l'Italia.

Seguitiamo la lettura della nostra Nota: « Lungi dunque dal respingere ogni idea d'intervento del Sultano negli affari egiziani, come lord Granville ha potuto supporre, noi abbiamo considerato l'appello che le due potenze occidentali hanno proposto di fare a questo intervento morale, per il momento, come un pegno della accettazione da parte di tutte le potenze del duplice principio del concerto europeo, e della sostituzione all'azione isolata di alcune potenze straniere dell'esercizio *dell'autorità del Governo legittimo*, con *l'azione combinata del concerto europeo*.

« Queste sono le considerazioni che hanno fin qui diretta la nostra politica negli affari egiziani, e che potranno regolare in ogni occasione il linguaggio di Vostra Eccellenza presso il Gabinetto di Saint-James ».

Dopo di ciò, sopravvenne da Londra una risposta del nostro ambasciatore in data del 4 giugno, di cui leggerò le prime parole:

« I concetti così chiari ed espliciti esposti dall'E. V. nel dispaccio del 31 maggio sulla politica del regio Governo circa la quistione egiziana sono stati accolti da lord Granville, a cui ne diedi notizia nel giorno successivo, con tanto maggior favore, in quanto che, come egli mi ha dichiarato, sono interamente conformi a quelli del Gabinetto britannico; egli mi ha assicurato di avere la maggior fiducia nella sincerità e nella lealtà nostra ».

Credo così d'aver risposto a questo primo appunto dell'onorevole Senatore Caracciolo. Certamente non era in mio potere d'impedire un equivoco, non so se derivato dall'aver qualcuno potuto malignamente sussurrare all'orecchio di lord Granville che, mentre noi facevamo appello allo intervento ottomano, fosse poco sincera questa nostra opinione; ma appena il più lieve dubbio, mancante di ogni ragione, venne espresso, senza porre tempo in mezzo, l'indomani (come udiste), mi affrettai immediatamente a chiarirlo; e lord Granville dichiarò di avere piena conoscenza dei nostri veri intendimenti espressi, come scrisse il nostro ambasciatore, nel modo il più chiaro ed esplicito.

Noi dunque, onorevole Caracciolo, abbiamo manifestato il nostro pensiero con chiarezza; e non abbiamo mai dubitato che quella poteva essere la soluzione soddisfacente della quistione egiziana.

Bisogna convenire che la resistenza prolungata del Sultano, col rifiuto di prender parte alla Conferenza, e non accettando l'invito ad intervenire se non quando gl'Inglesi, dopo gli avvenimenti di Alessandria, avevano già le loro forze militari sul territorio dell'Egitto, era un fatto indipendente dalla nostra volontà e dalle previsioni della stessa Inghilterra, il quale contribuì a determinare il corso ulteriore degli avvenimenti.

Un'altra avvertenza ha fatta l'onorevole Caracciolo di Bella, esprimendo l'avviso che potesse qualificarsi inopportuna e precipitata la proposta italiana fatta alla Conferenza di un regolamento internazionale per la sicurezza del canale di Suez, non già a riguardo del merito intrinseco di tale proposta, di cui ha dichiarato non poter disconoscere l'utilità e l'efficacia, ma perchè sembrava un atto di ostilità verso l'Inghilterra, la cui corda sensibile, secondo l'espressione di lord Salisbury, è il Mar Rosso.

Anche a questa avvertenza mi è facile opporre immediatamente due considerazioni. La prima si è, che con la nostra proposta di prestarci con le altre Potenze ad un servizio puramente navale e marittimo a protezione della libera e sicura navigazione del canale di Suez, abbiamo in verità risposto ad un invito che ne avevamo già ricevuto non solo dall'Inghilterra, ma anche dalla Francia, appunto per togliere alle nostre ragionevoli difficoltà il significato di un assoluto e scortese rifiuto.

Chi legge i documenti, vedrà in essi esplicitamente scritto che l'Italia non credeva di poter accettare ciecamente la responsabilità di assumere tutte le eventualità di una protezione militare armata del Canale, la quale avrebbe potuto produrre la conseguenza di degenerare in un vero e pieno intervento, in quanto che avremmo potuto trovarci costretti ad intervenire ed a sbarcare le nostre forze sul territorio egiziano, cioè alla peggiore forma d'intervento, non voluto, non deliberato, ma creato dalla imprudenza alla quale ci saremmo con leggerezza esposti. Invece noi potevamo accettare, ed eravamo disposti ad accettare parzialmente quell'invito, cioè limitandone l'accettazione nella forma di un semplice servizio di polizia e sorveglianza navale concertato fra le varie potenze; e nè pure escludendo assolutamente la possibilità di operazioni materiali e militari a terra, ma quando si presentasse in qualche caso la prova della insufficienza di un servizio di polizia navale e marittima, riserbando di stabilire con ulteriori deliberazioni e novelli accordi le operazioni meglio convenienti, ed ove occorresse uno sbarco a terra, quali forze dovessero impiegarsi a questo scopo, e se quelle di una sola potenza, o di parecchie tra esse.

È dunque dimostrato che quella nostra proposta non fu nè prematura, nè spontanea. Certamente fu sempre mio pensiero, che uno dei titoli giuridici dell'ingerenza Europea negli affari d'Egitto consistesse nell'interesse mondiale ed universale del commercio dipendente dalla libertà e sicurezza della grande via marittima di Suez; e credo di averne fatto parola al Senato, prima ancora che a noi giungesse il cenato invito; ma allorchè fummo invitati per iniziativa dell'Inghilterra e della Francia, la nostra parziale accettazione, lungi dal poter sembrare un atto di ostilità verso l'Inghilterra,

assumeva invece il carattere di un atto di cortesia e di condiscendenza.

La seconda considerazione è, che noi non abbiamo introdotto quella proposta nella Conferenza, esponendoci al pericolo di dubbj od obiezioni da parte dell'Inghilterra. Noi abbiamo prima fatto esplorare confidenzialmente in proposito l'opinione, non solo del Gabinetto inglese, ma di tutte le potenze rappresentate nella Conferenza di Costantinopoli, come apparisce dal Libro Verde, e la risposta inglese si pronunziò favorevole ed affermativa. Non basta: io volli che fosse anticipatamente concertata financo la formola con la quale il nostro plenipotenziario avrebbe presentata la proposta, perchè non è raro che un dissentimento nella formola porga occasione a ritrattare l'adesione già data alla sostanza di un accordo. Non fu dunque che con tutte le necessarie cautele, e dopo aver ottenuto anticipatamente il consenso dell'Inghilterra e di tutte le altre potenze, che la nostra proposizione fu fatta, posciachè il principe di Bismarck, che prima era disposto a prendere egli stesso l'iniziativa della medesima, dichiarò cortesemente di lasciarla all'Italia ed al suo plenipotenziario.

Quindi non può convenire la qualificazione d'inopportunità e di precipitanza alla proposta medesima, la quale, d'altronde, più che ad ogni altra potenza, si conveniva all'Italia, prima fra le potenze marittime di Europa dopo l'Inghilterra e la Francia.

D'altronde, o Signori, gli avvenimenti più tardi precipitarono, e così mancò il tempo di attuare l'organizzazione materiale di questo servizio fra i comandanti delle varie navi, che ne erano stati già incaricati dai rispettivi Governi, perchè, mentre nessuno dubitava del successo delle armi inglesi in Egitto, moltissimi però erano quelli che credevano dover essi sostenere una lunga ed ardua campagna; ma il combattimento di Tel-el-Kebir, come disse l'onorevole Musolino, durò pochi minuti, ed in breve tempo cessata ogni resistenza, venne meno il bisogno di ordinare quel servizio, che era diretto soprattutto contro le forze organizzate dallo stesso Araby, il quale avrebbe potuto certamente invadere o danneggiare il canale, ed impedirne la navigazione.

Peraltro è forse rimasta infruttuosa quella proposta italiana? No, o Signori; leggete la

recente Circolare di lord Granville del 3 gennaio ultimo, diretta alle varie potenze, in cui si enumerano gli argomenti che oggi ancora il Governo britannico considera d'interesse europeo, e rispetto a' quali desidera il consiglio ed il concorso delle altre potenze. Il primo di siffatti argomenti è quello appunto di ordinare la protezione del canale di Suez non più in modo provvisorio, e durante il fervore del conflitto, ne' quali modesti limiti erasi a Costantinopoli accettata la proposta italiana, ma in modo permanente, e mercè un accordo europeo, cioè un atto internazionale che dichiarasse assicurata la libera navigazione e la neutralità di quella grande via marittima, tanto in tempo di pace che di guerra.

Questo accordo, io ne ho fede, sotto gli auspici della stessa Inghilterra, sarà conchiuso. Le condizioni ne saranno quelle che potranno riguardarsi ad un tempo convenienti alla salvaguardia degl'interessi britannici ed all'interesse generale dell'Europa.

Io non posso anticipare sopra i risultati di negoziati aperti; mi basta solo di riconoscere che non può dirsi rimasta inutile la nostra iniziativa.

Credo altresì di aver risposto all'onorevole mio amico Senatore Musolino, il quale per dimostrare l'inutilità di codesti negoziati, ieri disse: « Il Canale di Suez si difende da sè, perchè in tempo di pace non ha bisogno di protezione: in tempo di guerra, a che valgono i trattati, annullati e lacerati dalla forza? »

Ma egli non può dimenticare, che vi sono trattati permanenti e non annullati dallo stato di guerra, anzi appunto obbligatori durante la guerra. Il diritto delle genti li riconosce precisamente stipulati per valere in tempo di guerra.

Crede l'onorevole preopinante, che i trattati, i quali hanno dichiarato la neutralità del Belgio e della Svizzera, in tempo di guerra non abbiano valore ed efficacia, garantiti come sono da tutta l'Europa?

Laonde io non dubito che un atto internazionale somigliante relativo al canale di Suez, mentre sarà utile all'universale, farà onore all'iniziativa italiana, che non merita quindi sfavorevole giudizio.

Per ciò che riguarda la soluzione definitiva delle vertenze egiziane, non so se l'onorevole

Musolino o l'onorevole Pantaleoni, abbia conchiuso i suoi ragionamenti compiacendosi che, fosse fortuna o frutto di politici avvenimenti, la soluzione della quistione egiziana sia la migliore che nell'interesse italiano potesse desiderarsi.

Io, senza essere altrettanto ottimista, credo sinceramente che la posizione dell'Italia in Egitto non solo non ha ricevuto detrimento, ma può considerarsi notevolmente migliorata. E d'altronde ho fede nelle ripetute dichiarazioni, le quali sono state fatte, prima da un uomo così altamente liberale come il Gladstone davanti alla Camera dei Comuni, di poi da lord Granville nella sua ultima Circolare alle potenze testè accennata del 3 gennaio, e finalmente nello stesso ampio e recente *memorandum* di lord Dufferin, di cui tanto si è parlato, dappoichè in tutte queste occupazioni si è ripetuto costantemente che l'Inghilterra, benchè abbia le sue forze in Egitto, non si propone di conseguire nè l'annessione, nè il protettorato, nè l'occupazione permanente di quella regione.

L'on. Musolino osservava, essersi con le menzionate dichiarazioni riconosciuto che quelle soluzioni escluse dagli uomini di Stato britannici sarebbero incompatibili con gl'impegni internazionali dell'Inghilterra, e domandava quali fossero questi impegni internazionali, supponendo intervenuti segreti accordi anteriori. Ma è evidente che gl'impegni internazionali furono quelli presi nella conferenza di Costantinopoli, mercè il protocollo di disinteresse e gli obblighi in esso assunti, quegli obblighi appunto che egli ha creduto di nessuna importanza.

Quel protocollo di disinteresse, che porta la firma dell'Inghilterra e di tutte le potenze, e in cui ognuna di esse promise che in Egitto nessuna andrebbe a cercare nè una annessione, nè una conquista territoriale, nè una specialità di posizione giuridica preponderante, costituisce precisamente quell'impegno internazionale, a cui il Gabinetto britannico si dichiara fedele.

Io non dissimulo che l'impresa e la responsabilità assunta dal Governo inglese in Egitto sieno ardue e difficili; ma la conseguenza unica da ricavarne dovrebbe esser quella, che il Governo britannico ha diritto di trovare dal canto dell'Europa benevolo aiuto, assistenza e fiducia; ed esso non deve dubitare che, prima fra le altre potenze a secondarlo con sentimento di

confidenza e di favore sarà l'Italia, la quale in tutte le fasi di questa vertenza ha dato sempre all'Inghilterra prove di leale amicizia e di costante simpatia.

Io me ne auguro un risultato non solo onorevole per l'Inghilterra, ma anche vantaggioso per l'avvenire del popolo egiziano, e per l'interesse dell'Italia e del commercio generale del mondo.

L'onor. Senatore Alfieri ha ragionato della questione Danubiana e della Conferenza di Londra.

Egli mi aveva qualche giorno addietro interrogato, se il Governo intendesse e potesse fare, senza discapito del servizio pubblico, la presentazione de' documenti diplomatici relativi a questo argomento; ed ha espresso specialmente il desiderio di conoscere la parte presa dall'Italia nella Conferenza di Londra, e l'attitudine da noi assunta verso il giovane regno di Rumenia.

Per ciò che riguarda la pubblicazione di documenti, dichiaro al Senato che, sull'esempio del Gabinetto inglese, non ho difficoltà di fare fin da oggi la presentazione d'una speciale raccolta di documenti diplomatici relativi alla controversia Danubiana ed alla Conferenza di Londra; aggiungo ancora una volta una dichiarazione, che ho costume di fare anche nell'altro a mo del Parlamento, cioè, che, nel presentare ad una delle due Camere documenti diplomatici, è ben inteso che il Ministero intende di comunicarli al Parlamento, cioè ad entrambi i rami di esso, benchè al certo una sola Camera può incaricarsi di stamparli, e quindi il suo Ufficio di Presidenza li trasmette anche all'altra per farne distribuzione a' suoi membri.

Questa collezione, che ho l'onore di presentare, contiene i 24 protocolli della Conferenza, ed il testo della Convenzione di Londra, nonchè le principali corrispondenze diplomatiche, escluse, ben s'intende, quelle che hanno rapporto cogli attuali negoziati pendenti posteriori alla chiusura della Conferenza. Ed appunto perchè vi sono trattative pendenti, io sarò parco di dichiarazioni e spiegazioni su questo argomento.

Non parlerò dei lunghi e laboriosi negoziati che precedettero la Conferenza. Tutti sanno però, che i principi, consacrati nel trattato di Vienna del 1815, e propriamente nell'art. 14 dell'atto

finale, intorno alla libera navigazione dei fiumi che separano od attraversano diversi Stati, furono estesi dal trattato di Parigi del 1856 anche al Danubio ed alle sue imboccature.

L'art. 16 di quest'ultimo trattato costituì una Commissione Europea per mettere la parte inferiore del Danubio, e le sue imboccature senza eccezione alcuna, nelle stesse condizioni di navigabilità della parte superiore,

A questo medesimo scopo venne concluso fra le potenze segnatarie del Trattato di Parigi un atto speciale per la navigazione del basso Danubio in data del 2 novembre 1865: finalmente nel Trattato di Berlino del 1878 gli articoli 53, 54, 55, stabilirono che la Commissione Europea del Danubio sarebbe mantenuta con tutte le sue attribuzioni e prerogative, con esplicita conferma di tutti i precedenti Trattati, accordi e decisioni sull'argomento, ed alle medesima sarebbe affidata la elaborazione di un Regolamento per la navigazione e per la polizia fluviale.

Questo regolamento fu discusso, e col lavoro di parecchie sessioni si finì per completarne il progetto. Ma sul contenuto di esso sorsero molte divergenze fra i vari Gabinetti, e specialmente circa la creazione, la composizione, e le attribuzioni di una Commissione mista degli Stati ripuari. Precipuamente vi si opponeva la Romania.

Per eliminare queste difficoltà, ed anche perchè i poteri della Commissione europea scadevano il giorno 24 del corrente mese, parve opportuno convocare una Conferenza, e ne prese iniziativa il Gabinetto inglese.

Noi abbiamo immediatamente aderito alla proposta della Conferenza, che di fatti ha avuto luogo in Londra. In essa l'Italia, e l'illustre diplomatico che la rappresentò come plenipotenziario, hanno avuto una parte onorevole, e chi percorrerà i protocolli potrà rimanerne persuaso. Quando questi protocolli saranno stampati, ed i signori Senatori potranno prenderne conoscenza, confido che riconosceranno esatte le mie affermazioni.

Dopo la Conferenza, una Circolare di lord Grandville del 14 del decorso marzo ha riassunto l'opera della medesima, la quale adottò principalmente tre determinazioni.

In primo luogo, non solo fu prorogata la Commissione Europea per ben 21 anni di accordo

fra tutte le grandi potenze, ma si convenne pure che, trascorsi i 21 anni, la medesima si intenderebbe prorogata tacitamente di tre in tre anni, salvo che un novello accordo la facesse cessare. Così questa istituzione importantissima, la cui esistenza era precaria ed alla vigilia di cessare, ha acquistato un carattere che si potrebbe riguardare definitivo e permanente. E questa Commissione appunto rappresenta la competenza europea, cui spetta ormai di assicurare e garantire la libera navigazione del Danubio.

In secondo luogo la Conferenza ha estesa la giurisdizione e competenza della Commissione europea fino a *Braila*, altro tronco inferiore del Danubio, che finora non era sottoposto alla sua giurisdizione.

Finalmente ha approvato quel Regolamento di polizia e navigazione fluviale, che era stato elaborato a Galatz, e che aveva dato luogo a tanti dissensi.

Le principali difficoltà si elevavano tra l'Austria-Ungheria e la Romania. La Romania sosteneva che l'Austria non essendo ripuaria nella parte mediana e nell'inferiore del Danubio, non dovesse far parte della Commissione mista, cui intendevasi affidare la esecuzione dei regolamenti. Sosteneva altresì che il compito di questa esecuzione dovesse lasciarsi interamente ed esclusivamente alle autorità territoriali di ciascuno degli Stati ripuari.

Ma l'Austria reputava ingiusto rifiutarle quella partecipazione, dappoiché la massima parte della navigazione del Danubio è nelle sue mani, ed essa quindi ha la massima somma di interessi nel regolamento di questa navigazione.

D'altronde, essa aggiungeva, la sorveglianza, che deve essere esercitata dalla Commissione europea, toglie a ciascuna potenza quella assoluta libertà d'azione, di cui altrimenti rimarrebbe in possesso, e della quale si potrebbe anche abusare.

Mi ha domandato l'onorevole Senatore Alfieri, quale sia stata la nostra attitudine verso la Romania, la quale, come è noto, non fu ammessa, egualmente che la Serbia, nella Conferenza di Londra, se non con voto soltanto consultivo. Da documenti che ho l'onore di presentare, e da alcuni già pubblicati ultimamente nel Libro azzurro inglese, risulta che nei miei

colloqui ufficiali coll'ambasciatore britannico ho fatto tutto quello che poteva e doveva, per conciliare gl'interessi generali d'Europa con quelli del giovane Stato, e per favorire la sua ammissione nella Conferenza a parità di condizioni con le grandi potenze, cioè con voto egualmente deliberativo. Si temeva unicamente che questa concessione costituisse un precedente pericoloso nel senso che, quante volte si trattasse di discutere le modificazioni di un Trattato europeo come quello di Berlino, solo perchè nella discussione fosse implicato l'interesse di un'altra potenza minore, questa avesse diritto di concorrere nei Congressi e nelle Conferenze, benchè nel precedente trattato non fosse intervenuta come contraente, e non avesse quindi titolo giuridico per consentire ai mutamenti ed alle novazioni della convenzione che cadesse in esame.

A me parve, e lo stesso Gabinetto britannico associavasi a questo modo di vedere, che in favore della Romania si potessero addurre circostanze speciali per ammetterla, non in virtù di un perfetto diritto, ma senza temere di costituire un dannoso precedente, perciocchè essa già faceva parte, comunque potenza secondaria, della Commissione europea, il prolungamento della cui esistenza e la cui competenza dovevano formare oggetto delle discussioni e delle deliberazioni della Conferenza.

Ed anche le altre potenze, e l'Austria stessa, si mostrarono da principio disposte a codesta ammissione.

Senonchè le dichiarazioni affatto recise, che partirono dalla Romania nel senso che non avrebbe mai, nel seno della Conferenza, rinunciato al suo duplice assunto, allorchè si aprì la Conferenza stessa, dovendo rimanere priva di valore qualunque sua deliberazione senza la perfetta unanimità dei voti, crearono l'alternativa, che o bisognava che cedesse al volere della Romania quello di tutta l'Europa, o fosse necessario ricusarle il voto deliberativo, accordandole una posizione simile a quella della Serbia per esporre e far valere le proprie ragioni, ma con voto semplicemente consultivo.

Il nostro plenipotenziario fu l'ultimo ad associarsi a quella seconda determinazione, non potendo rassegnarsi alla prima e prendere una posizione affatto isolata.

Più tardi si sono offerte dal Gabinetto austro-

ungarico alla Romania non lievi concessioni; inoltre risulta anche da documenti che dietro proposta del nostro plenipotenziario la Conferenza espresse il desiderio che amichevoli uffici collettivamente si facessero da tutte le grandi potenze d'Europa verso la stessa Romania per l'accettazione delle sue deliberazioni. Questi negoziati debbono ancora aver luogo.

Io dunque mi asterrò dallo esprimere qualunque opinione definitiva, non intendendo che il Governo italiano rimanga in verun senso vincolato.

Fin qui non ho fatto che lo storico, rammentando ciò che è passato.

Una sola osservazione mi permetterò di esprimere, non ostante tutta la simpatia e l'affetto che ci legano alla generosa nazione rumena, risorta a libertà, e nostra sorella di origine.

Si va dicendo che gli interessi degli Stati ripuari saranno sempre sacrificati, ed offesa la loro indipendenza, quando essi non conservino l'intera ed esclusiva loro giurisdizione sul proprio territorio nell'applicazione de' regolamenti Danubiani, ma ne sia affidato il mandato ad una Commissione internazionale collettiva. Ebbene, a questa obbiezione si può rispondere con un'autorità, la quale per me, e ne sono certo, anche per il Senato italiano, non sarà reputata di lieve peso, coll'autorità del celebre e compianto mio amico il conte di Cavour.

Una simile questione sorse allorchè l'Austria, nella qualità di potenza ripuaria del Danubio, pretendeva nel 1859 quell'esclusivo diritto, che oggi vorrebbe a sè rivendicare la Rumenia.

Il conte di Cavour in quell'occasione scrisse e rese pubblica una memorabile Nota, che porta la data del 12 gennaio 1859, nella quale si leggono queste memorabili parole, che mi paiono di una incontrastabile esattezza:

« Il mantenimento dei diversi diritti in ciascun territorio, lasciati in balia dei singoli Stati ripuari, pugna non solamente coi principî del Congresso di Vienna, ma tende a distruggere interamente la navigazione del Danubio, giacchè gli Stati ripuari possono vietare il transito di quegli oggetti che loro piacerà, o rendere così intricate o vessatorie le formalità doganali per la consegna dei carichi in transito, che in breve ora le bandiere estere sa-

rebbero costrette di abbandonare il traffico in quelle acque ».

Ed aggiungeva più avanti: « Non si comprende in qual guisa il Gabinetto austriaco possa credere leso il suo diritto di sovranità. In forza del trattato del 1815 la navigazione dei fiumi comuni essendo stata sottoposta al diritto europeo, gli Stati ripuari fin dal quel giorno *abdicarono, in questa materia, parte dei loro diritti sovrani*. Gli oppositori dovrebbero perciò riferirne la colpa a quel Congresso, di cui invocano l'autorità solo allorquando sembra tornare loro utile ».

Queste parole scriveva il conte di Cavour all'indirizzo dell'Austria nel 1859, e possono trovare anche oggidi applicazione a qualunque Stato ripuario del Danubio.

Ed in vero, o Signori, quante volte in ogni materia viene organizzato un consorzio, è nella natura delle cose che non possa concepirsi un simile ordinamento senza un parziale sacrificio della libera azione di ciascuno di coloro che ne fanno parte; il contrario sarebbe impossibile.

Io, lo ripeto, non intendo con ciò manifestare un avviso intorno alla soluzione definitiva della questione; esprimo soltanto un voto, che cioè le grandi potenze siano concordi nel dimostrare i maggiori riguardi all'indipendenza di uno Stato giovane e geloso della propria tutela, ma che egualmente dal canto della Rumenia si faccia prova di uno spirito di conciliazione e di deferenza alla volontà dell'Europa, cercando modo di mettere d'accordo i propri interessi con l'interesse generale garante, della libera navigazione del Danubio.

Non mi resta, o Signori, che rispondere succintamente ad alcuni voti, raccomandazioni e richieste, che mi furono rivolte dall'on. Senatore Pantaleoni e dall'on. Relatore della vostra Commissione.

Il Senatore Pantaleoni nel suo dotto ed ampio discorso trattò un argomento piuttosto teorico, ma alto argomento di diritto costituzionale. Egli cominciò dall'esprimersi in questi termini, se non erro, che cioè le istituzioni parlamentari, delle quali il nostro paese felicemente è dotato, sono poco compatibili con una politica estera forte, autorevole ed efficace. La politica estera, affidata ai capricci delle masse, egli aggiunse, è ancora più pericolosa di quella

affidata ai capricci di un solo individuo, cioè di un monarca assoluto. La politica estera ha bisogno di stabilità, nè deve essere esposta a tutte le vicende dei mutamenti ministeriali, dappoichè in tal caso gli altri Stati non avrebbero fede in negoziati e promesse mancanti di qualunque sicurezza e guarentigia. In Inghilterra la Corona esercita perciò attribuzioni di personale preponderanza nella direzione della politica estera; e dovrebbero in questo stesso senso procedere in Italia a rafforzare l'autorità della Corona, la quale, dietro tale esempio, in ogni paese dovrebbe esercitare su questo ramo di pubblica amministrazione una diretta e permanente influenza.

Mi affretto a dichiarare all'onorevole Pantaleoni che la prima di queste proposizioni trova in me un convincimento affatto contrario, sebbene le altre proposizioni successive mi sembrano vere, degne di attenta considerazione, e dentro una certa misura meritevoli della comune approvazione.

Io non posso assolutamente associarmi alla sua opinione dell'incompatibilità del regime costituzionale con una politica estera autorevole, forte ed efficace...

Senatore PANTALEONI. Non ho detto questo.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri...* Le prime parole, che ella pronunziò su questo argomento, mi parve che suonassero a un dipresso così...

PRESIDENTE. Onorevole Pantaleoni, non interrompa, parlerà dopo.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri...* Sono lieto tuttavia di avere provocato questa rettificazione, dappoichè la parola grave di un rispettabile Senatore e di un antico patriota di sensi liberali, come è l'onorevole Senatore Pantaleoni, avrebbe potuto produrre un'impressione penosa sulla pubblica opinione.

Non ho dunque bisogno d'intrattenermi sopra una proposizione ripudiata, e che non esiste. Dirò solo che quando avventurosamente in Italia, con la leale prova del Governo costituzionale, ha potuto farsi la politica estera gloriosa e fortunata di Cavour e di Rattazzi, e malgrado le difficoltà immense che circondavano un piccolo Stato, abbiamo potuto trasformarlo nella grande unità italiana, e fare di Roma la capitale d'Italia, mi pare che sia questa la migliore apologia della mia opinione, quella

cioè, che è certamente difficile ed ardua, non è impresa per tutti, ma è possibile ed attuabile, e può avere condizioni di successo, una politica estera non solo autorevole e forte, ma avvalorata dalla potenza del consenso e del favore dell'opinione nazionale, nei paesi retti a Governo libero e rappresentativo.

L'onorevole Senatore Pantaleoni ha poi detto: la politica estera non dev'essere affidata al capriccio delle masse.

Siamo d'accordo, ed aggiungerò: nè al capriccio delle masse, nè al capriccio di un solo individuo. Vi sono paesi, in cui abbiamo veduto quali conseguenze disastrose possa produrre il far dipendere le sorti della nazione dalle passioni, e dirò anche dagl'innocenti errori di un solo individuo.

La politica estera (si prosegue) ha bisogno di stabilità. E chi ne può dubitare? Io stesso in parecchie occasioni, da semplice e modesto Deputato, ho avuto l'onore di proclamare questa necessità nell'altro ramo del Parlamento. È istruttivo l'esempio che ci viene da paesi che sono stati antesignani e maestri nel sistema parlamentare, ne' quali da un Gabinetto all'altro, e talvolta anche passando il potere da un partito ad un altro, gl'impegni derivati da promesse o negoziati internazionali si rispettano scrupolosamente, ed anche talvolta a malincuore da' successori nella direzione del Governo. E ne offre una prova eloquente l'odierno Gabinetto britannico, il cui illustre capo, prima nelle file dell'opposizione da semplice membro della Camera de' Comuni aveva biasimato severamente alcuni atti e provvedimenti del Gabinetto precedente, che pure indi si è creduto obbligato a rispettare e mantenere, quando egli stesso più tardi assunse il potere. Con un sistema diverso, ha ragione l'on. Pantaleoni, qual Governo straniero vorrebbe trattare cogli uomini che rappresentano la politica estera in un paese costituzionale, e che avendo un'esistenza effimera e passeggera, scompaiono facilmente dal loro ufficio, ed avendo iniziato negoziazioni e contratto impegni, non sono più al loro posto per poterli adempiere? Tutte queste proposizioni sono esattamente vere.

Rispetto all'autorità della Corona, egualmente riconosco che lo Statuto accorda al Re speciali prerogative, da esercitarsi costituzionalmente sotto la responsabilità dei Ministri, nelle ma-

terie attinenti alle relazioni estere dello Stato, e sarebbe turbata l'armonia dei poteri, se non venissero esercitate e tutelate.

Ma ciò non importa potersi interamente adottare le consuetudini della Costituzione inglese. Tutti sanno, o Signori - e fu anche osservato da eminenti scrittori di diritto costituzionale - che sarebbe difficile, forse anche inopportuno, trasportare nelle Monarchie costituzionali del Continente tutte le attribuzioni e gli straordinari privilegi, di cui è in possesso dal 1688 la Corona britannica; basta avere familiarità colla storia costituzionale inglese per sapere che una parte dei poteri della Corona ha radici storiche e tradizionali nella vita politica di quel paese, mentre essi non troverebbero giustificazione nella genuina applicazione dei principi del sistema rappresentativo.

Ma, lo ripeto, io sono convinto che la Corona deve esercitare, e interamente esercitare, a beneficio del paese, della solidità delle istituzioni, e della efficacia dell'azione internazionale del Governo, quel potere, che presso di noi lo Statuto e l'interesse pubblico le attribuiscono nel regolamento delle relazioni estere. I dubbi espressi dall'onorevole Senatore mi impongono il dovere di non lasciare ignorare, che tanto per il rispetto dovuto al Capo dello Stato, e per l'osservanza leale delle disposizioni dello Statuto fondamentale, quanto per l'indubitato profitto che ne ottiene il servizio pubblico, da me si adempie scrupolosamente l'obbligo di sottomettere all'approvazione del Re, colla responsabilità del suo Ministro degli Affari Esteri e del Presidente del Consiglio, e ne' casi più gravi, dell'intero Consiglio dei Ministri, tutte le determinazioni importanti che si riferiscono a questa materia.

Sono moltissimi i documenti che partono dalla mia cancelleria, ne' quali mi riservo di prendere l'ordine del Re, prima di esprimere una definitiva opinione nelle più gravi controversie.

Un Regolamento del Consiglio dei Ministri, come è noto al Senato, obbliga inoltre il Ministro degli Affari Esteri a non licenziare veruna delle Note, le quali possano in qualche guisa impegnare la politica del Governo, senza averne conferito col Presidente del Consiglio, obbligo da me costantemente osservato. Ma oltre a ciò, ogni risoluzione di qualche importanza

e gravità è presa con la cognizione e l'approvazione del Capo dello Stato. E perchè debbo tacerlo? Anche da lontano, quando il nostro Augusto Principe non è nella sua capitale, mercè frequenti corrispondenze, egli consacra una viva ed operosa sollecitudine non solo agli affari importanti dell'interna amministrazione dello Stato, ma altresì quelli che riguardano le relazioni estere dell'Italia.

Non dubiti adunque l'onorevole Senatore Pantaleoni, che dal mio canto considero questa intervento costituzionale della Corona, sempre sotto la malleveria della responsabilità ministeriale, come mezzo efficace di rappresentare quella stabilità, la quale è necessaria nelle relazioni straniere, e d'imprimere all'azione del Governo quella autorità morale che egli desidera, e che non può non essere nei voti di qualunque buon cittadino, nella politica estera del proprio paese.

L'onorevole Senatore Pantaleoni mi ha anche invitato a riordinare l'Amministrazione degli Affari Esteri, e le carriere che ne dipendono.

Andrei troppo perlelunghe, dicendogli quanta e quale preoccupazione consacro a questo argomento. Gli basti sapere che nello scorso anno presentai alla Camera un progetto di tale riordinamento. Inoltre sottoposi alla firma del Re parecchi Decreti contenenti provvedimenti di competenza del potere esecutivo, ed uno tra essi per la istituzione di una *Scuola pratica Diplomatica e Consolare* presso il Ministero degli Affari Esteri, acciò i giovani, che riescono vincitori nei concorsi e negli esami per la carriera diplomatica o consolare, non vadano alle loro lontane destinazioni sforniti di ogni cognizione pratica, ma prima di tutto presso gli uffici del Ministero, ed assistendo alla scuola in esso istituita, per alcuni mesi almeno, si apparecchino alle loro funzioni con un utile tirocinio.

Non basta: per procurare alle mie proposte maggiori titoli al favore del Parlamento, ho istituito presso il Ministero medesimo due numerose Commissioni, suddivise in quattro, le quali hanno già iniziato la loro opera, anzitutto per studiare le condizioni delle tre carriere, diplomatica, consolare e interna del Ministero, i reciproci rapporti fra esse, e le condizioni e gli effetti del passaggio dall'una all'altra; in

secondo luogo, per proporre una revisione completa degli assegni diplomatici e consolari, secondo regole di giustizia e proporzionalità; in terzo luogo, per le riforme da introdursi nel regolamento diplomatico; in ultimo, per lo studio delle riforme occorrenti nella legge e nel regolamento consolare.

Qui mi piace di rendere un tributo di riconoscenza a quelle Commissioni, che attendono alacramente al loro lavoro, e delle quali fanno parte molti Senatori e Deputati, e precisamente tre illustri membri di questa Assemblea presiedono tre delle Commissioni anzidette.

Allorchè i loro lavori saranno compiuti, ne farò oggetto di accurato esame, e spero che mi sarà dato di attuare le necessarie riforme, sia mediante provvedimenti che siano di competenza del potere esecutivo, sia con proposte di leggi da sottoporsi all'approvazione del Parlamento.

L'onorevole Senatore Caracciolo m'invitò benanche a provvedere al servizio della stampa, osservando che anche nella Relazione presso la Camera elettiva si era messa innanzi l'idea, o di creare uno speciale ufficio della stampa presso il Ministero degli Affari Esteri, o di seguire il sistema inglese della frequente distribuzione e comunicazione al Parlamento dei documenti diplomatici.

Il Relatore della vostra Commissione preferisce, a quanto pare, questo secondo sistema, ed anche io mi dichiaro completamente del suo parere, perchè le informazioni che ho assunto dai paesi ne quali si è creato un ufficio della stampa, mi dimostrano, quali che siano le diligenti cure per ottenerne felici risultati, che vano pur sempre rimane codesto desiderio, essendo sommamente improbabile indovinare fedelmente e con esattezza le idee del Ministro e l'indirizzo della politica, senza che l'Ufficio incorra in errori ed imprudenze, di cui è poi tardivo ed inutile il pentimento.

Il sistema britannico invece, che è quello di mettere frequentemente il Parlamento ed il paese in possesso dei documenti che possono essere pubblicati senza danno del pubblico servizio, non solo si mostra degno di essere raccomandato, ma, permetta l'onorevole nostro Relatore che io gli domandi, se non sia forse questo il sistema da me già praticato.

Mi si dice: la quantità dei documenti presentati poco importa; ma la presentazione bisogna farla in tempo, e non aspettare che fatti siano interamente compiuti; si dovrebbe pubblicarli anche nel corso degli avvenimenti.

Io rispondo affermativamente, soltanto però quando si tratti di documenti, la cui pubblicazione, anche durante il corso degli avvenimenti, possa essere fatta senza pericoli e inconvenienti. E ne volete la prova?

Io ho di già successivamente pubblicato ben tre Libri Verdi diversi per le vertenze turche; ne ho pubblicato due durante la vertenza del Chili, due per le questioni di Assab, e due per l'Egitto. Più tardi verrà il terzo. Anzi ne abbiamo già pubblicato un terzo per le indennità egiziane. La stessa presentazione oggi fatta di alcuni documenti che riguardano la questione Danubiana, benchè quella non si possa dire ancora risolta e siano pendenti ancora negoziati, sono luminosa prova che il Governo ha già prevenuto, quando il possa, l'eccitamento e la raccomandazione della vostra autorevole Commissione.

Finalmente alcune ultime domande mi vennero indirizzate dall'onorevole Senatore Pantaleoni, alle quali risponderò brevemente e categoricamente.

Egli chiede prima di tutto, se in fatto sussista che all'offerta fatta al Ministero da un italiano di acquistare alcune isole nella Polinesia oltre il 140 grado di latitudine, noi non solo non abbiamo dato risposta, ma abbiamo perfino negato la protezione che questo cittadino invocava dal suo Governo senza impegni nè sussidi da parte nostra.

Rispondo apertamente che il fatto non sussiste. È vero però che noi abbiamo ricevuto dapprima una domanda d'aiuto pecuniario, ed anche quella d'inviare per quello scopo una nostra nave da guerra nella Polinesia. (*Ilarità*).

Ora è evidente che il Governo non può e non deve rispondere a qualunque persona, che si proponga, anche dopo accurati studi e con le migliori intenzioni, di attuare una occupazione territoriale in lontane regioni, nè può assecondarla con la benda sugli occhi.

Ma l'ultima istanza, alla quale accenna l'ono-

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 APRILE 1883

revole Pantaleoni, non è pervenuta al Ministero che il giorno 1° aprile (*Ilarità*): e già noi stiamo discutendo dal 5.

Però anche questa ultima istanza non può avere che la stessa risposta.

In essa si chiede, che acquistandosi tali isole circostanti alla nuova Guinea, il regio Governo non solo debba assumere la protezione dell'acquisto, ma altresì riguardare le isole medesime come *dipendenza nazionale* dell'Italia.

Anche dopo questa domanda di cui fa parola l'onorevole Senatore Pantaleoni, ne giunse direttamente un'altra in data del 4 corrente, del pari insistendo nel medesimo scopo, e lasciando neanche al Governo di scegliere l'isola ed il territorio da occuparsi.

Mi permetta il Senato di leggere la risposta data dal Ministero: « Mi affretto a rispondere alla Sua lettera. Il Governo non può e non vuole influire menomamente sulla libera scelta di località lontane, che ad un privato, ad una Società privata, piacesse di fare sede delle sue intraprese ».

« A questo riguardo Ella non ha che ad interrogare le sue convenienze e le notizie di fatto che forse possiede. Se poi V. S. desidera dal Governo una risposta ad un quesito delicato, come quello di sapere se si sia disposti ad accordare alla progettata Stazione non solo il beneficio della *protezione governativa*, che non si nega a qualunque intrapresa di cittadini italiani all'estero, ma anche la *guarentigia* derivante dal riconoscerla come *dipendenza dello Stato* » (invece di rispondere un *no assoluto*, come avrei potuto fare, io mi limitai a rispondere: « occorre che Ella specifichi chiaramente e minutamente quali siano queste località sulle quali ella volgerebbe le sue mire ». La ragione della investigazione è chiara: bisognerebbe ben sapere se veramente queste isole da occuparsi siano *res nullius*, o se vi si adducano diritti anteriormente acquisiti dall'Inghilterra o dall'Olanda, non dovendosi certamente con poca prudenza, ed a cuor leggero, andare incontro a possibili complicazioni.

Spero che l'onorevole Senatore Pantaleoni sarà soddisfatto di questi schiarimenti. Noi non negheremo mai la protezione a qualunque cittadino del nostro Stato, specialmente se vada in lontane regioni a consacrare, con intelligenza

e saviezza, le sue cure per dilatare l'influenza italiana; ma altro è la protezione, altra cosa è l'annessione di territori. Abbiamo colonie commerciali numerose, stupende, nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Messico, nel Brasile: vi sono in alcuni paesi città intiere di 10,000 abitanti tutte composte, dal sindaco sino all'ultimo facchino, di individui italiani, i quali non parlano che il nostro idioma. Il Senato ben comprenderà quale sia l'affetto ed il cuore del Governo per questi nostri connazionali, e quale protezione ad essi accordiamo, riconoscendo che ad essa hanno ben diritto.

Aggiungerò una notizia recentissima. Nel giorno 14 marzo, in cui abbiamo festeggiato la nascita del nostro Augusto Sovrano, giunse un telegramma dal confine del Thibet e della Birmania, inviato da un italiano Paganini, di cui non ho potuto finora procurarmi alcuna notizia, così concepito: « In questo giorno sacro alla festa del nostro Sovrano, abbiamo qui fondato una Stazione Italiana, alla quale abbiamo posto il nome di *Margherita* in onore della Regina. Presentate i nostri omaggi al Re d'Italia ». Lascio considerare con quanto piacere io abbia adempiuto il gradito incarico dei nostri concittadini, i quali da così remoti paesi rivolsero il pensiero e l'affetto alla patria lontana.

Dunque non si può dubitare dei nostri vivi e costanti desiderî di proteggere, con tutti i mezzi di cui possiamo disporre, le intraprese commerciali e di espansione legittima dei nostri cittadini all'estero. Ma conviene essere cauti per non avventurarsi in impegni e vincoli anticipati, che potrebbero esporci ad impreveduti conflitti, ed a dolorosi disinganni.

L'altra domanda dell'onorevole Pantaleoni riguarda le pensioni dei religiosi italiani all'estero. Egli afferma, che non pochi religiosi italiani, specialmente Francescani, credono di aver diritto alla pensione italiana loro concessa dalla legge di soppressione degli ordini religiosi, ma che una decisione della Corte di cassazione ha negato il godimento di tale pensione a chi vive all'estero. Ad avviso dell'onorevole Senatore, sopprime le corporazioni religiose perchè reputate dannose al nostro paese, non vi è ragione di negare ad un frate la modesta sua pensione acciò possa goderne all'estero, dove può rendere utile servizio, special-

mente alla istruzione, e ad opere di beneficenza e di civiltà.

Dirò all'onorevole Senatore Pantaleoni, essere mio convincimento che in paesi stranieri non solo i religiosi e gli ecclesiastici in genere, ma tutti i cittadini i quali possono adempiere missioni di civiltà e di sociale utilità, hanno diritto ad essere da noi in ogni modo giovati; ed io che al certo non ho fama nel mio paese di essere molto devoto alle cocolle, pure considero i frati e gli ecclesiastici italiani all'estero come sentinelle avanzate di civiltà; ed essi, a meno che per pregiudizî di partito facciano propaganda antipatriottica ed antitaliana, debbono fare assegnamento su tutte le mie simpatie e costante protezione.

Ne ho data la prova, difendendoli alla Camera quando taluno sosteneva che tutte le nostre scuole italiane all'estero dovessero essere necessariamente ed esclusivamente laiche, mentre in alcuni luoghi non potrebbero in tal forma crearsi ed esistere.

Ma per ciò che riguarda il godimento delle pensioni, è bene che l'onorevole Senatore ed il Senato rammentino, che la Corte di cassazione non le ebbe già a negare senza il fondamento di una disposizione di legge. Difatti nella legge generale di soppressione del 7 luglio 1866, l'articolo 10 stabilisce, che « le pensioni concesse da questa e da tutte le precedenti leggi non potranno essere riscosse da coloro che dimorano fuori del territorio dello Stato, senza l'assentimento del Governo.

Fu questa, onorevoli signori Senatori, una precauzione opportuna, perchè alcuni potrebbero andare all'estero, e ce ne furono nei primi anni, per intraprendere una propaganda antipatriottica, e sarebbe strano pensionare i nemici. Dunque se alcuni dei frati dimoranti all'estero non curarono di ottenere questa autorizzazione del Governo, o con ragione essa fu loro ricusata, la Corte di cassazione fece il suo dovere applicando la legge, e respingendo la domanda giudiziale diretta ad ottenere il godimento della pensione.

Io debbo però dichiarare, che ho avuto cura di fare interrogare in proposito il Consiglio di Stato, e si è stabilito che di regola i religiosi italiani, stando anche all'estero, hanno diritto alla pensione, sempre che si provvedano dell'assentimento del Governo, a meno che il Go-

verno non abbia, in singoli casi, motivi speciali per negarlo.

Infatti, da che reggo il Ministero, una numerosa serie di concessioni di queste pensioni ha avuto luogo, specialmente da che l'Amministrazione del Fondo per il culto è stata affidata ad un egregio magistrato, che ha assecondato questa giusta intelligenza ed applicazione della legge.

Quindi anche su questo argomento, spero che l'onorevole Senatore Pantaleoni possa dichiararsi appagato.

Signori! non voglio più oltre indugiare a chiudere le mie parole, parendomi di avere abusato dell'indulgenza del Senato. E, come è mio dovere, lo ringrazio dello spirito benevolo che ha presieduto alla presente discussione, e della somma cortesia con cui si è degnato di ascoltarmi.

Vorrei ora rivolgermi, se avessi speranza di persuaderli, ai perenni censori del Governo, i quali affliggono quotidianamente il pubblico italiano con sistematiche lamentazioni intorno alle condizioni della nostra politica interna ed estera. Vorrei invitarli a percorrere con uno sguardo di tristezza l'Europa, per contemplare lo spettacolo che offrono grandi e potenti nazioni travagliate da mali e da pericoli gravissimi; e paragonando con esse lo stato della nostra Italia, ove la rara intelligenza e la lealtà del nostro Principe, il senno del Parlamento ed il buon senso del popolo, rendono possibile senza scosse e senza resistenze il compimento di grandi e memorabili riforme politiche, finanziarie ed economiche; dove si aboliscono balzelli ingiusti e gravosi alle classi povere, e si riprendono con fortunato ardimento i pagamenti metallici; dove con incessante studio, senza iattanza e senza impazienza, si attende a dotare il paese dei necessari mezzi di difesa nell'esercito e nella marina; dove infine, ogni giorno, si può dire, la felice alleanza della libertà scrupolosamente rispettata con l'ordine energicamente mantenuto, riceve una nuova e consolante consacrazione; vorrei domandare se non dovremmo anzi da codesto confronto trarre argomenti di compiacimento e di felici presagi. Io sono certo, che questi augurî di miglior avvenire alla patria nostra non falliranno, se a tutti questi elementi di prosperità, e di una futura non effimera, ma

vera e durevole grandezza, sapremo congiungere uno dei fattori precipui della felicità degli Stati; la continuazione, voglio dire, di una politica estera avveduta e preveggenze, ma pacifica, onesta, saggia, aliena da ambizioni e da intrighi; gelosa dell'indipendenza, della dignità e dei diritti nazionali, ma nel tempo stesso ognora moderata dal sentimento del dovere di conciliare gl'interessi particolari dell'Italia con gl'interessi generali dell'Europa e della civiltà. (*Approvazioni generali. Bene! Bravo! Molti Senatori vanno a congratularsi, e stringere la mano all'onorevole Ministro.*)

PRESIDENTE. Il Senatore Pantaleoni ha la parola per un fatto personale.

Senatore PANTALEONI. Rinuncio alla parola; senonchè mi preme di fare due semplici dichiarazioni. La prima è che è ben naturale che i discorsi possono venire facilmente fraintesi mentre vengono pronunziati; così è che l'onorevole Relatore mi ha attribuito opinioni che non sono mie; d'altra parte poi l'onorevole Ministro degli Affari Esteri mi ha fatto dire precisamente lo opposto di quel che ho detto nel mio discorso quando citava la mia opinione intorno al modo di fare una politica estera stabile e ferma.

Fortunatamente la stampa dei Rendiconti ufficiali provvede a che le parole pronunciate in un discorso non siano fraintese; ed essa basterà a rettificare ciò che fu detto. Conosco troppo la lealtà dell'onorevole Ministro e dell'egregio Relatore per non dubitare su questo argomento.

La seconda dichiarazione mia è che l'egregio Ministro mi ha fatto rimprovero di avergli attribuito qualche proposta d'ingerenza italiana sul controllo europeo in Egitto. Quand'egli mi asserisce il contrario, non ho nulla a replicare. Ma ognuno che legga il dispaccio, che porta il n. 42, e quello che porta il n. 44, troverà che se lì non si trattava di controllo, vi era ciò che con frase toscana si potrebbe dire: *se non è zuppa è pan bagnato.*

Dopo ciò mi dichiaro soddisfatto delle risposte alle domande da me indirizzate all'onorevole Mancini.

Senatore CARACCILO DI BELLA, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCILO DI BELLA, *Relatore*. Anch'io debbo ringraziare il signor Ministro delle

comunicazioni fatte ed anche della forma oltremodo cortese con cui le fece.

Mi associo ancor io al plauso espresso dall'unanimità dei miei Colleghi.

Lo ringrazio di avermi risposto per quello che riguarda l'intervento turco in Egitto e per quello che riguarda il regolamento del canale di Suez. Non vi è alcun dubbio che le parole della Nota che egli ha letto definiscono nel modo il più chiaro ed esplicito quello che fu e quello che doveva essere, riguardo a questa vertenza, l'intendimento del Governo. Ma non è men vero che un equivoco vi fu. Ed è da deplorare per un certo rispetto che questo equivoco sia stato chiarito un po' tardi....

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Allo indomani mattina!

Senatore CARACCILO DI BELLA, *Relatore*. Non intendo di dire tardi rispetto alla solerzia ed alla antiveggenza del Ministro; dico tardi per effetto di quel concorso di circostanze che l'ingenerarono.

Imperocchè, quella Nota che il Ministro ha letto è del 21 maggio, se non erro, ed il disegno della Conferenza incominciò ad agitarsi pochi giorni dopo, vale a dire nei primi giorni di giugno; quindi, in verità, era troppo tardi perchè veramente il pensiero di un intervento turco - non quello che fu ventilato nella Conferenza, ma un vero e proprio intervento - avesse luogo.

Ringrazio anche l'onorevole signor Ministro per le informazioni che si è compiaciuto di darmi, circa il regolamento del canale; e spero che questo potrà riuscire a buon risultato.

Non mi dissimulo per altro che la mia soddisfazione sarebbe più lieta e più tranquilla se l'on. signor Ministro non avesse opposta qualche difficoltà alla pubblicazione dei documenti riguardanti Tunisi.

Questo mio desiderio è antico, e fu espresso anche nell'altro ramo del Parlamento; fu avvalorato dalla lettura di quei documenti pubblicati in Inghilterra, e perciò ne ho chiesta comunicazione al Senato.

Da quei documenti si potrebbe rilevare che l'azione della diplomazia italiana, prima che l'on. Mancini fosse preposto al Ministero degli Esteri, fu assolutamente nulla, per quello che riguarda i progetti francesi a Tunisi, e che anzi queste comunicazioni, queste rimostranze

erano desiderate, erano aspettate dal Gabinetto inglese, e non vennero.

Io quindi chiedo la pubblicazione di questi documenti, affinchè il Parlamento fosse rassicurato, ed acquistasse maggior convinzione della solerzia e dello zelo della nostra diplomazia; tanto più che si agitavano poi sopra luogo, come ho detto, nella Reggenza stessa disegni, i quali certamente non erano di natura tale da facilitare i buoni accordi fra il Governo della Repubblica francese ed il Governo italiano.

Ma se ragioni di alta politica, e ragioni di alta convenienza obbligano il signor Ministro di astenersi da questa pubblicazione, io mi rassegno. Mi rincresce che questo non si possa fare; ma, ripeto, mi rassegno, e spero che in altra occasione le mie richieste possano essere meglio esaudite dall'onorevole signor Ministro, tanto più che egli ha dichiarato al tempo stesso che non dissentiva dal soddisfare il desiderio espresso dalla vostra Commissione permanente di finanza, che cioè la pubblicazione dei documenti si facesse con un poco più di continuità, e, potendo, anche prima che gli avvenimenti si compiessero, onde evitare quelle sorprese dell'opinione pubblica, che producono poi nella stampa alcune polemiche poco consigliate, e onde impedire anche che si facciano nel Parlamento delle discussioni poco utili, ed in cui talvolta lo spirito di parte ha una troppo grande ingerenza.

Rinnovo con ciò all'onorevole signor Ministro i miei ringraziamenti.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ALFIERI. È mio debito di ringraziare l'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri per le informazioni che si è compiaciuto di aggiungere verbalmente alla comunicazione dei documenti da me chiesti, riflettenti la Conferenza di Londra per la navigazione del Danubio.

Io mi compiaccio che anche in quella circostanza il Governo italiano abbia avuto occasione di spiegare tutte le sue simpatie pel Regno di Rumania.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro degli Affari Esteri della presentazione dei documenti relativi alla Conferenza circa la navigazione del Danubio.

Dopo ciò, chiedo al Senato se intende chiudere la discussione generale.

Chi intende che la discussione generale su questo progetto di legge sia chiusa, voglia alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Ora si procederà alla discussione dei vari titoli del detto stato di prima previsione.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Parecchi Senatori chiedono che il seguito della discussione venga rinviato a domani. Se non vi sono opposizioni, il rinvio a domani è approvato.

Ordine del giorno per la seduta di domani, che avrà luogo alle 2 pomeridiane:

Continuazione della discussione sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883.

La seduta è levata (ore 5 1/2).